

VANITY FIGLI/2



SIGNORA IN GIALLO
Sara Kim Fattorini
(a destra, la foto
all'arrivo in Italia,
a 5 mesi), 45 anni, ha
scritto *La chimica
dell'acqua* (Sem,
pagg. 208, € 15).



IO, ESPERIMENTO RIUSCITO

In Italia è arrivata tutta sola dalla Corea: era piccolissima, qui ha trovato famiglia. E adesso **SARA KIM FATTORINI** si sente una vera milanese, snob con erre moscia

di SARA FAILLACI foto DANIELA BERRUTI

Ta prima volta che l'ho vista, in mezzo agli altri ospiti di una cena su una terrazza milanese, ci sono cascata anch'io. Le ho detto: parli benissimo l'italiano, di dove sei? E lei, soave, con gli occhi che ridono: «Certo, sono di Milano». **Sara Kim Fattorini**, nata in Corea, è stata adottata da una famiglia milanese nel 1972 quando aveva cinque mesi, una delle prime adozioni internazionali in Italia. Il padre è Bruno Fattorini, imprenditore e designer di fama che negli anni '90 ha fondato l'azienda di arredamento Mdf, la madre è una signora che nella vita ha fatto la mamma, di Sara e di altri due figli naturali, un maschio che ha due anni più di Sara e una femmina, quattro anni più piccola. Kim è il nome coreano. «Ma potrebbe essere anche il cognome», scherza lei. «Era scritto nel mio cartello di accompagnamento, all'epoca i bambini delle adozioni internazionali arrivavano in Italia come pacchi postali, i genitori non dovevano andarli a prendere nel Paese d'origine». Sara si definisce un «esperimento riuscito», perché la sua adozione è filata liscia senza problemi

di integrazione. La guardo e penso che l'aria da esperimento ce l'ha: ha sembianze asiatiche e la parlata milanese, con un'aristocratica erre moscia.

Pochi giorni fa ha debuttato come scrittrice con il giallo **La chimica dell'acqua** edito da **Sem**, storia di intrighi amorosi nell'alta borghesia milanese. Le protagoniste sono cinquantenni ancora bellissime, attive sessualmente, impegnate a salvare le apparenze.

Perché i suoi genitori hanno adottato, avendo già un figlio naturale?

«Mia madre è molto cattolica. In Corea c'era la guerra, quindi le frontiere erano aperte. Arrivai un'estate, ad agosto, e mi portarono subito nella casa di famiglia sul lago d'Orta, una villa dell'Ottocento dove conviviamo con tanti parenti».

Lei sarà stata l'attrazione.

«Me lo sono chiesta dopo, quando sono nati i miei nipoti: chissà se mi vedono diversa.

Ma i bambini non notano nessuna differenza se parli come loro. Io, poi, ho sempre avuto la erre moscia, come tutti in famiglia».

La erre non dipende dal Dna ma dalla voce che sentiamo quando impariamo a parlare?

«Evidentemente. Anche a scuola non ricordo di essermi sentita differente. Magari quando camminavo per strada con i miei fratelli, chiari di capelli e con gli occhi azzurri, qualcuno commentava: "Guarda la cinesina", ma veniva subito guardato male da mio fratello o da un cugino».

I suoi genitori le hanno detto subito che era adottata?

«Sì. Trovo allucinante il contrario, adottare è più che una scelta: un figlio naturale può anche essere un "incidente", un'adozione è certamente consapevole. Io non avrei sopportato di vivere nell'inganno. Sono spesso avvicinata da madri adottive che mi guardano con stupore, come a dire: "Allora c'è speranza che vada tutto bene". Le vedo così preoccupate, dovrebbero essere più serene».

La sua adolescenza come è stata?

«Normale. La mia famiglia era agiata ma la frase che dominava era: "Renditi utile". Andavo molto bene a scuola e questo ha contribuito a darmi sicurezza. Anche se a 14 anni, quando i miei si sono separati, sono andata un po' in crisi. Mi sono buttata

nelle amicizie, ricevevo un sacco di inviti».

Amori?

«Non ho mai avuto storie importanti. Non avevo un gran desiderio di maternità, e sono sempre stata poco incline ai compromessi: l'idea di convivere con una persona che poi magari ti lascia mi sconvolge. Se decidi una cosa così importante, per me deve essere per sempre».

Diceva dei figli. Non ne ha mai voluti?

«A 38 anni mi sono detta: se trovo un uomo con cui farlo bene, altrimenti pazienza. Oggi, a 45 anni, sarebbe tardi, un figlio non si fa quando sei a più di metà della tua vita».

Ha mai pensato di adottare?

«No. Se avessi avuto un figlio, avrei voluto fosse naturale. Ho comunque nipoti e figli di amici che mi hanno permesso di fare l'esperienza della nascita e della crescita. Non ho rimpianti».

Da dove arriva tutta questa saggezza?

«Da vent'anni di analisi. Ci andai la prima

«SOLO DOPO, QUANDO SONO NATI I MIEI NIPOTI, MI SONO CHIESTA: CHISSÀ SE MI VEDONO DIVERSA, MA I BAMBINI NON NOTANO LE DIFFERENZE»

volta quando ero all'università: ero brava ma non riuscivo a laurearmi. Da lì è nato un percorso molto serio, è la cosa in cui mi sono impegnata di più nella vita».

Ha capito se i suoi problemi erano legati all'adozione?

«No, ero perfettamente integrata e non sono emerse zone oscure. Il problema era caratteriale».

Mai pensato di andare a cercare i suoi genitori biologici?

«Mai. In Corea sono stata una sola volta, a 20 anni, con mio padre che doveva andarci per lavoro: un Paese straniero come un altro. Anzi, il mio timore era che le persone mi si avvicinasero pensando che parlassi la loro lingua».

Non sente di avere nulla in comune con quella cultura?

«Mi sento italiana. Ho provato a guardare i film di Kim Ki-duk, il regista coreano di *Pietà* e *Ferro 3*: tanto belli quanto tremendi, tristissimi. Ho pensato: meno male che non sono così! Poi, forse una malinconia di fondo ce l'ho: non esce nella mia vita reale ma un po' nel libro».

Il mondo della borghesia milanese che racconta è quello che ha vissuto?

«Sì. Dico sempre alle mie amiche: "Vi hanno fatto carine per sposarvi con uno giusto". Sono una delle poche ad aver disatteso le aspettative dei genitori. Mia sorella invece è la madre perfetta di due bambini, in linea con il modello familiare. Il tema del libro è soprattutto l'ipocrisia nei rapporti, e quella della donna che solo perché è madre pensa di non poter essere cattiva».

Le sue donne sono tutte bellissime. Le ricche lo sono per definizione?

«Quando lo dico, mi danno della razzista ma è vero: se hai soldi ti curi di più, il benessere affina corpi e lineamenti».

Lei dell'ipocrisia è mai stata vittima?

«Da una decina d'anni ho capito che è inutile far finta di essere uguale agli altri e ho trasformato la mia diversità in qualcosa di positivo e divertente per gli altri. I miei amici si fanno grandi risate quando racconto le cose che mi succedono. L'altro giorno all'Esselunga, fra mango e papaye, una signora mi si avvicina con un giornale e mi mostra un frutto misterioso: "Lo conosce?". E io: "Malauguratamente no". Lei: "Ah, penso fosse un frutto delle sue parti". Una sera, sotto il portone, una colf mi ha fermato e mi ha chiesto, visto che abitavo lì, se ero una badante. Adesso la prima a scherzarmi sono io. Dopo la presentazione del libro a chi proponeva di andare al ristorante cinese ho risposto: "No, che poi mi scambiano per la cameriera"».

«No, che poi mi scambiano per la cameriera"».

«No, che poi mi scambiano per la cameriera"».

Che tipo di uomo cercava, che non ha trovato?

«Principino, educato. E poi naturalmente lo volevo milanese».

Viene fuori che la più snob di tutti è lei.

«Vero. Penso risponda a un bisogno di appartenenza a questa città. A casa nostra, si faceva sempre il gioco di calcolare quanti quarti di milanesità avevano le persone. Mio nonno era considerato terrone, ed era di Piacenza! I miei fratelli si sono sposati milanesi al cento per cento».

Lei però sangue milanese non ne ha proprio.

«Per la mia famiglia, sì. Mio padre ha sempre pensato: adottato un bambino ed è milanese».



TEMPO DI LETTURA PREVISTO: 8 MINUTI